

Marina Benzon e di tante altre donne settecentesche hanno dato materia a più di uno studioso ma soprattutto a molti scrittori di maniera che hanno ricamato di fantasia sopra spunti di cronaca o da maldicenze dei quali non si sono nemmeno curati di controllare la reale consistenza. E quando uno studioso serio e conoscitore della materia ci ha messo le mani ha potuto dimostrare la falsità di moltissime scie. Sotto questo punto di vista il libro che Gino Damerini ha dedicato a Caterina Dolfin Tron e che vedrà tra poco la luce, sarà una rivelazione.

Che molte gentildonne veneziane nel Settecento facessero vita troppo allegra e troppo spensierata, è incontestabile; ma esse non erano certo più dissolute o più sfrenate di tante signore eleganti, che fioriscono ai nostri giorni all'ombra dei principii democratici di Francia e d'America.

Con la differenza che a quelle la galanteria non impediva di mettere al mondo figlioli; il che non fanno di solito le signore galanti di oggi.

D'altra parte tacciare d'ignoranza e di inettitudine un patriziato che ha prodotto Benedetto Marcello, Marco Foscarini, Angelo Emo, Jacopo Nani, Marcantonio Zorzi e Silvestro Dandolo; che ha suscitato mecenati insigni, come il Falier, patrono del Canova e come i Farsetti, come i Pisani, e come i Labia, dà prova di assoluta incomprendenza storica giudicare alla stregua dei sentimenti che sbocciarono col Risorgimento italiano, far carico a taluni dei patrizi più eminenti come Francesco Pesaro, d'una tendenza a spingere la Repubblica a una politica di amicizia verso l'Austria quando la canea democratica tendeva verso la Francia.

Nell'Austria essi non vedevano soltanto la

tutrice di quei principii di assolutismo aristocratico con i quali avevano governato la Repubblica uomini come Andrea Tron e come Marco Foscarini, ma vedevano anche la potenza che era alla testa degli avversari della Francia sovvertitrice d'ogni ordine politico e sociale, e che ne avrebbe alla fine trionfato restaurando in tutta Europa l'antico regime.

Al suo fianco dunque conveniva resistere? Gli avvenimenti presero altra piega, e la famosa abdicazione del 12 maggio 1797 la quale, comunque si voglia giudicarla col comune senso del poi e con la retorica degli eroi della sesta giornata, rimane un atto di grande saggezza e di devozione al pubblico bene.

Ma se qualità profonda fosse nei cuori dei patrizi veneziani l'amore per l'antica loro repubblica è dimostrato da un fenomeno che gli storici non rilevano, ma di cui è vivo il ricordo in quasi tutte le famiglie patrizie veneziane.

Dopo l'abdicazione del Maggior Consiglio, dopo il tradimento di Campofornio e la fine dell'indipendenza di Venezia i patrizi provarono uno smarrimento indicibile. Senza più distinzioni, beni di fortuna e di opinioni politiche, sentirono tutti che s'era fatto nelle loro anime un vuoto incolmabile; essi non avevano più una Patria, quella Patria che per tante generazioni aveva tenuto il massimo posto nei cuori dei loro padri. Sentirono che mancava ormai un vero scopo alla loro esistenza, che la vita era inutile poichè non si poteva dedicare alla Repubblica. Questo stato d'animo fu la causa predominante di quel rapido annichilimento materiale e morale di cui fu colpita, dopo la caduta della Serenissima, l'unica classe nobiliare italiana, che abbia avuto nei secoli carattere esclusivamente nazionale.

ELIO ZORZI.